

«È la cultura che vince la sfida»

intervista a Roberta De Monticelli, a cura di Alessandro Zaccuri

in “Avvenire” del 18 aprile 2020

L'emergenza l'ha sorpresa a Parigi, dove si trova per un periodo di ricerca presso l'Institut d'études avancées, e nella capitale francese la filosofa Roberta De Monticelli ha deciso di rimanere, senza però smettere di seguire quello che accade in Italia. «Mi ha colpito il tono complessivo della nostra informazione televisiva – afferma –. La trovo improntata a una sorta di paternalismo che, sia pure dettato dalle migliori intenzioni, finisce per tradire una sfiducia dei fondo nei confronti dei cittadini. Come se chi ascolta non fosse mai del tutto adulto e, di conseguenza, non potesse mai essere responsabile delle proprie azioni».

La responsabilità è da sempre uno dei temi centrali della riflessione di De Monticelli, titolare della cattedra di Filosofia della persona all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, e autrice di libri che hanno fortemente segnato il dibattito degli ultimi anni, come la trilogia composta da *La questione morale*, *La questione civile* e *Per un'idea di rinnovamento*, editi da Cortina tra il 2010 e il 2013. Nel 2018 è uscito da Garzanti (che ha in catalogo la sua traduzione delle *Confessioni* di sant'Agostino) un importante saggio su Edmund Husserl, *Il dono dei vincoli*.

Chi la conosce, sa che per lei il ragionamento astratto non prescinde mai dal dato di esperienza. «Anche una sensazione epidermica ha qualcosa da insegnarci – sostiene –. Le ferite della sensibilità rimandano spesso ad altre ferite, più profonde, che coinvolgono un intero sistema di valori».

È per questo che si interessa a quello che passa in tv?

Come sta facendo la maggioranza degli italiani in questo periodo, credo. E come la maggioranza degli italiani rimango frastornata dalla discrepanza di valutazioni e annunci che caratterizza la comunicazione istituzionale. Questo continuo dissidio tra le posizioni del Governo centrale e le autorità regionali rischia di produrre una confusione molto dannosa.

Da quale punto di vista? Comunicativo o politico?

Distinzione difficile, in un contesto come questo. Anzi, pressoché impossibile. Lo definirei un problema di fiducia pubblica. Perché la democrazia sussista, occorre che non venga intaccato il reciproco rispetto fra cittadini e istituzioni. A mio avviso, è questa la vera posta in gioco oggi. Dopo lo smarrimento dei primi giorni, in molte persone si era diffusa la speranza che da una situazione tanto drammatica e imprevista potesse scaturire, in positivo, un'ondata di ripensamento e di rinascita per il Paese, e forse non soltanto per il nostro Paese. A più di un mese di distanza, però, questo sentimento è messo a dura prova.

Per la mancanza di chiarezza e di unità di intenti?

Sì, ma c'è un altro elemento sul quale mi pare non ci stia soffermando abbastanza. Ora più che mai abbiamo bisogno di conoscenza, di cultura condivisa, di un investimento serio sulla formazione delle nuove generazioni. Ma è proprio su questo versante, purtroppo, che in Italia si registrano i cedimenti più preoccupanti. Anche in Francia, sono stati commessi errori e non sono mancate le sottovalutazioni, ma la centralità del sistema scolastico non è mai stata messa in discussione. Non mi riferisco solo alla decisione di attuare il ritorno in aula il prossimo 11 maggio, ma a una serie di iniziative che, nella loro capillarità, restituiscono l'immagine di un Paese che ha effettivamente a cuore l'istruzione.

Può fare qualche esempio?

Come molti teatri in tutto il mondo, anche la Comédie-Française ha un suo cartellone online, che prevede la diffusione di alcuni tra gli spettacoli più significativi. Al termine, un attore o un'attrice

della compagnia legge alcune pagine di uno dei testi in programma per il Bac, che è il corrispettivo della nostra maturità. In Italia la didattica a distanza, che pure va salutata con favore nell'emergenza, ha portato alla luce una disparità di mezzi che rischia di accentuare le disuguaglianze sociali e culturali. La televisione avrebbe potuto fare molto fin dall'inizio, ed è buona cosa che ora si provi a recuperare anche questa possibilità: ma c'è altro che si dovrebbe fare per renderla veramente efficace.

Che cosa?

Permettere ai docenti di guidare i loro allievi a un uso mirato del ricchissimo materiale che la Rai può già mettere a disposizione attraverso la rete, e che è facilmente accessibile anche con i semplici smartphone. Lo si potrebbe fare con un indice organizzato per materia, fascia d'età, tipo di scuola, e relativi link, in modo da coinvolgere i docenti, che dalle ultime misure rischiano di restare esclusi. In generale scuola e università avrebbero bisogno di un finanziamento immediato per colmare, in primo luogo, i ritardi tecnologici resi evidenti dall'emergenza. Sarebbe un gesto di rispetto verso gli insegnanti e, più ancora, un atto di fiducia verso gli studenti. Di università, invece, si parla poco e niente, mentre dal ministero dell'Istruzione viene il messaggio fuorviante della promozione assicurata per tutti. Provvedimento inevitabile, forse, ma che proprio per questo sarebbe stato meglio contestualizzare in altro modo. Così formulato, dà l'impressione che al grande impegno di docenti e studenti corrisponda soltanto una sanatoria. E in questo c'è qualcosa di avvilente.

Su che cosa sarebbe giusto puntare?

Specie quando si ha a che fare con i giovani, è necessario insistere sulla dignità della persona umana, sull'orgoglio e addirittura sulla fierezza che un frangente come l'attuale è in grado di suscitare. Si tratta, in ultima analisi, di evocare la prospettiva della libertà, che nella sua natura più autentica è autonomia, non anomia: non mancanza di regole o ribellione contro di esse, ma iniziativa volontaria che muove dalla responsabilità di ciascuno. L'autonomia però non si improvvisa, né si può dare per scontata. Va nutrita, educata, anche attraverso la conoscenza. La quale, a sua volta, è diversa dalla mera competenza.

Il discrimine dove passa?

Dalla capacità di interrogarsi, direi. Che per arrestare la pandemia serva la medicina è un fatto fuori discussione, ma questo non comporta che ogni decisione spetti ai medici. Al contrario, è indispensabile una discussione, il più possibile condivisa e allargata, sulle priorità da rispettare, sulle finalità che intendiamo darci come società e come Paese. Ma è impossibile ragionare sui fini se non si dispone di una cultura adeguata, in assenza della quale ci si accontenta di dibattere sui mezzi, e cioè sugli strumenti da utilizzare. Imprescindibili, siamo d'accordo, e da gestire sul piano civile. I fini crescono nell'ombra e nell'autonomia delle libertà personali. Crescono dove c'è cultura, dove c'è cura della dimensione spirituale, interiore.

Per alcuni è questa la grande assente di oggi.

Non sono di questo parere, e non solo perché tra le immagini memorabili della pandemia c'è senza dubbio quella di papa Francesco in preghiera in una piazza San Pietro deserta. Lo spirito ha una voce sottile, sommessa, ma continua ad agire. «Niente si addice alla parola più della temperatura del fuoco», ci ha insegnato Mario Luzi. Quello che accade, accade sempre nell'orizzonte delle cose ultime.